

C'era un altro arabo sulla nave per Marsiglia. Si chiamava Faruq al-Azmeh, e il giorno dopo la partenza dal porto di Alessandria si avvicinò a Midhat a colazione, con un piatto di pane tostato in una mano e un rosario di grani color ambra nell'altra. Si sedette, sistemò i polsini della camicia, e senza alcun preambolo attaccò discorso, spiegando che stava tornando da Damasco per riprendere il suo posto di professore al dipartimento di Lingue della Sorbona. Aveva lasciato Parigi allo scoppio della guerra ma dopo il miracolo della Marna era fermamente deciso a farvi ritorno. Aveva gli occhi grigi e una testa di forma vagamente rettangolare.

– *Al-Baris*, – sospirò. – La mia vita è laggiù.

Quelle parole erano cariche di suggestione per il giovane Midhat Kamal. Subito pensò a una sala da ballo piena di donne, illuminata da un'infilata di luci. Osservò l'abbigliamento di Faruq. Indossava un abito celeste a tre pezzi e una cravatta indaco con una spilla a forma di uccello. Al tavolo era appoggiato un bastone di legno scuro, grezzo.

– Io sto per intraprendere gli studi di Medicina, – disse Midhat. – All'Università di Montpellier.

– Complimenti, – disse Faruq.

Midhat sorrise e prese la caffettiera. Muscoli che non sapeva fossero tesi cominciarono a rilassarsi.

– E questa è la prima volta che va in Francia, – disse Faruq. Midhat assentì senza parlare.

Erano passati cinque giorni da quando aveva salutato la nonna a Nablus e aveva viaggiato a dorso di mulo fino a Tulkarem, dove era salito sulla linea Haifa-Qantara Est e aveva cambiato per Il Cairo. Dopo qualche giorno a casa di

suo padre si era imbarcato ad Alessandria. Ormai conosceva bene la superficie sconfinata dell'acqua, rotta da creste bianche che a mezzogiorno mandavano bagliori argentei. Il pranzo era all'una, il tè alle quattro, la cena alle sette e mezzo, e all'inizio se ne stava seduto da solo, a spiare gli europei che mangiavano con forchetta e coltello. Aveva preso l'abitudine, entrando nella sala affollata, di cercare la chioma rossa del capitano, un francese di nome Gorin, e dopo cena gli piaceva osservarlo mentre entrava e usciva dal ponte di comando, dove andava a controllare la rotta.

Il giorno prima aveva cominciato a sentirsi solo. Era successo all'improvviso. Mentre era seduto a poppa, in attesa del capitano, aveva percepito la propria schiena appoggiata alla panchina, e questa consapevolezza gli era risultata stranamente dolorosa. Aveva preso coscienza delle gambe che si allungavano dal bacino. Il naso, normalmente invisibile, era raddoppiato e aveva invaso il suo campo visivo. Il corpo gli pesava come un guscio duro, dolente, e il cuore gli batteva all'impazzata. Aveva pensato che fosse una cosa transitoria. Ma non era stato così, e quella sera anche le più semplici interazioni con il quartiermastro, il personale del ristorante, gli altri passeggeri avevano avuto un che di forzato, teso. Tutti dovevano accorgersi, pensava, che si sentiva la pelle scorticata. Aveva passato la notte a premere compulsivamente la corona dell'orologio da tasca, al buio, sollevando il coperchio del suo quadrante chiaro. Il ticchettio l'aveva fatto addormentare. Poi si era risvegliato e, continuando tutta la notte a controllare l'ora, aveva iniziato a vedere in quelle mani contratte gli spasmi di qualcosa di mostruoso.

Era stato con grande sollievo, perciò, e con la sensazione che il proprio corpo spigoloso si fosse leggermente ammorbidito, che aveva restituito il sorriso al suo nuovo amico.

– Come se l'immagina? – gli chiese Faruq.

– Che cosa? La Francia?

– Io mi ero fatto molte idee, prima di andarci. Alcune, alla fine, si sono rivelate azzeccate. Altre... – Fece un sorriso autoironico, mordendosi le labbra. – Per qualche ragione, mi aspettavo le parrucche. I capelli finti, ha presente. Non so perché, forse avevo visto una vecchia illustrazione.

Midhat fece un verso interlocutorio, come se ci stesse pensando su, e guardò il mare oltre la vetrata.

Il suo liceo a Costantinopoli era modellato sul *lycée* francese. I libri di testo erano tutti importati dalla Francia, così come metà degli insegnanti, e perfino la quasi totalità dei mobili. Seduti su seggiole impagliate, Midhat e i suoi compagni di classe leggevano la *poésie épique en Grèce* mandando a memoria elenchi di parole in un misto di francese e latino, e solo quando suonava la campanella passavano, in corridoio, al turco, all'arabo o all'armeno. Una volta formulati in francese, certi concetti restavano confinati al francese, sicché i nomi dei propri organi interni erano noti a Midhat come «le poumon», «le cœur», «le cerveau» e «l'encéphale», e i termini astratti filosofici li conosceva con i loro nomi francesi, come «l'altruisme» e «la condition humaine». Tuttavia, pur essendo stato immerso per cinque anni in un universo francese, si sforzava di formarsi un'immagine della Francia non condizionata dall'arredamento della sua aula, le cui finestre si aprivano su un rovente cielo turco, e lasciavano entrare urla in arabo dal mare. Eppure, ancora adesso, dalla nave, la Provenza si celava dietro la nebbia e un'invisibile linea costiera. Si girò a guardare Faruq.

– Non riesco a immaginarmela.

Si aspettava una reazione di scherno da parte di Faruq, che invece scrollò solo le spalle e abbassò gli occhi sul tavolo.

– È mai stato a Montpellier? – gli chiese Midhat.

– No, solo a Parigi. Ma la sua facoltà di Medicina è famosa. Non è lì che aveva studiato Rabelais?

– Ah! Conosce Rabelais!

Faruq ridacchiò. – Prenda un po' di marmellata di arance prima che la mangi tutta io.

Dopo colazione Faruq tornò in cabina, mentre Midhat salì in coperta e si sedette a poppa. Mentre contemplava il mare sentiva, senza capire tutto, le urla di un gruppo di ufficiali europei – olandesi, francesi, inglesi – che, dalla panchina vicina, discutevano prima delle caratteristiche tecnologiche del vascello, poi dell'avanzata tedesca su Parigi.

Sentì le assi tremare sotto i piedi: un bambino stava scorrazzando sul ponte. Dietro di lui, due giovani donne confron-

tavano *cartes postales* mentre il vento tormentava le nappe dei loro parasole. Erano le stesse ragazze che la sera prima, a cena, avevano sfoggiato i loro magnifici capelli a mo' di copricapi, arricciati e ondulati e decorati con gioielli che brillavano sotto i lampadari. Finalmente la porta del ponte di comando si aprì e un uomo dai capelli rossi, il capitano Gorin, uscì fuori facendo scrocchiare le dita. Un ufficiale in uniforme si alzò di scatto dalla panchina per andargli incontro, e mentre Gorin muoveva le labbra – mute, per Midhat, a causa del vento – i solchi sul suo viso si accentuarono. Il capitano mise le mani a coppa sopra una sigaretta, scrollò un fiammifero per spegnerne la fiamma, e tenne la punta accesa dentro il palmo della mano, controvento. L'uomo si allontanò, e Gorin rimase a fumare appoggiato al parapetto. I riccioli gli sbattevano da tutte le parti; sembravano potersi staccare dalla testa da un momento all'altro. Buttò il mozzicone in mare e rientrò sottocoperta.

Midhat decise di seguirlo. Passò davanti agli europei urlanti mentre Gorin spariva nel boccaporto, e si gettò dietro di lui giù per le scale di ferro. La prima porta del corridoio si apriva su un salone pieno di gente. Nell'angolo suonava un grammofono. Mentre cercava con gli occhi Gorin, incrociò lo sguardo di Faruq, seduto a un tavolo con una pila di libri.

– Sono contento di vederla, – disse Faruq. Si era cambiata, e ora indossava un abito scuro e una cravatta gialla a esagoni verdi. – Ho trovato questi per lei. Sono gli unici che ho in valigia. Un libro di poesie... un altro di poesie, bellissimo a dire il vero... e *Les trois Mousquetaires*. Lettura obbligata per qualunque giovanotto al suo primo viaggio in Francia.

– Le sono molto grato.

– Ordino qualcosa da bere, e poi facciamo esercizio di francese. Whisky?

Midhat annuì. Si mise a sedere e, per nascondere il proprio nervosismo, prese in mano il romanzo. La pagina si aprì sulla prefazione dell'autore.

Circa un anno fa mentre svolgendo alcune ricerche alla Biblioteca reale per la mia storia di Luigi XIV, mi imbattei per caso nei *Mémoires de monsieur d'Artagnan*, stampati – come la maggior parte delle opere di quel tempo in cui gli autori...